

COSA DICE LA BIBBIA

SULL'INFERNO?

Una stanza per tutti

Quando pronunciamo la parola "inferno" ci viene immediatamente in mente l'immagine di un gran falò, con alte fiammate, dove i corpi dei condannati bruciano lentamente, mentre una squadra bene assortita di diavoli tormenta quei poveretti con tridenti e forconi e con ogni sorta di supplizio.

Ci è lecito domandarci: l'inferno esiste? In che cosa consiste? La Bibbia ne rivela qualche dettaglio?

Per rispondere a queste domande dobbiamo tenere conto che su questo tema (così come su molti altri) la mentalità biblica subì un'evoluzione nel corso del tempo. Nei primi tempi della loro storia di popolo, gli Israeliti non si domandavano frequentemente che cosa sarebbe accaduto dopo la morte. Essi credevano semplicemente che tutti gli uomini, buoni e cattivi, giusti e ingiusti, dopo la morte scendessero in un'immensa stanza, buia e silenziosa, chiamata *sheol*, dove avrebbero condotto una vita fiacca e sonnolenta.

Ecco dunque che tre malvagi personaggi chiamati rispettivamente Core, Datan, Abiram, uomini che si ribellarono a Mosè, morirono e scesero nello *sheol* (Nm 16,28-30). Anche il tanto venerato patriarca Giacobbe (Gn 37,35), o il pio re Ezechia (Is 38,10), alla loro morte li attese lo *sheol*. Giobbe stesso disse: "So bene che mi conduci alla morte, alla casa dove si riunisce ogni vivente" (Gb 30,23).

Per la mentalità primitiva, dunque, non c'era differenza alcuna nel destino finale degli uomini. Tutti, buoni o cattivi che fossero, finivano nello stesso luogo, per vivere tutti la stessa esistenza, senza distinzione rispetto al Bene o al Male che ciascuno avesse compiuto.

Nasce la differenza

Col passare dei secoli, Israele s'accorse che questa mentalità doveva subire un'evoluzione in termini morali, giacché un'uguaglianza tra le persone dopo la morte non teneva alcun conto della *qualità* della vita vissuta. Non era possibile che, oltre la morte, avessero lo stesso destino coloro che avevano condotto una vita buona e quelli che avevano vissuto una vita di peccato, di violenza e di frode. Così, intorno all'anno 200 a.C., Israele smise di credere nello *sheol* come unica fine per tutti gli uomini, e cominciò ad elaborare l'idea che nel mondo dell'aldilà ci fossero due *stanze* diverse, una per i giusti e una per i peccatori. Ovviamente, nella loro stanza i peccatori sarebbero stati tormentati con castighi eterni.

Il primo testo della Bibbia ad affermare questo nuovo principio, che potremmo definire di *ristabilimento della giustizia*, è il Libro di Daniele, scritto intorno all'anno 165 a.C. In esso leggiamo: "Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni per la vita eterna e gli altri per la vergogna e l'infamia eterne" (12,2).

Ebbene, questa è la prima volta in cui l'Antico Testamento menziona quello che l'umanità avrebbe successivamente chiamato "inferno". Daniele parla di "vergogna e infamia eterne", ma non spiega in che cosa consistano, né questa né quella. L'unica cosa chiara è che per i malvagi si tratta di un destino inequivocabilmente *diverso* da quello dei buoni.

La seconda volta in cui si parla dell'inferno è nel Libro della Sapienza, scritto intorno all'anno 50 a.C.: "Gli empi per i loro pensieri riceveranno il castigo, essi che hanno disprezzato il giusto e si sono ribellati al Signore" (3,10).

Sono gli unici due riferimenti certi ed attendibili in tutto l'Antico Testamento riguardo all'inferno, ma né l'uno né l'altro spiega effettivamente e con chiarezza in che cosa consista il castigo, e come si possano formalizzare tanto la vergogna quanto l'infamia che assalgono in eterno i malfattori.

Inviato con una sola missione

Quando Gesù cominciò a predicare, l'originalità del suo messaggio consisteva nel fatto che nei suoi discorsi egli parlava esclusivamente di *salvezza*, non di "salvezza" e "dannazione". Per questo motivo egli chiamò il suo messaggio con l'espressione "Buona Novella".

Per rendercene conto è sufficiente confrontare una frase sua con una di Giovanni Battista. Mentre Giovanni annunciava: "Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino!" e poi: "Già la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco" (Mt 3,2.10), Gesù diceva semplicemente: "Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino!" (Mt 4,17).

Notiamo la stessa cosa allorché Gesù si recò a predicare nella sinagoga di Nazaret: egli lesse un lungo brano tratto dal Profeta Isaia ma, giunto all'ultima parte dove l'Autore sacro annuncia "un giorno di vendetta" contro il popolo malvagio, Gesù si fermò e non proseguì nella lettura del rotolo. L'Evangelista Luca commenta che tutti rimasero ammirati per le parole piene "di grazia che uscivano dalla sua bocca".

Le parabole di Gesù, proposte per una riflessione seria ed approfondita sul perdono (ad esempio quella del figlio prodigo, quella del fariseo e del pubblicano, oppure ancora quella della pecora smarrita), e il suo atteggiamento di misericordia verso i peccatori più disprezzati dalla gente che si riteneva "perbene" (vedi l'adultera, la prostituta, l'esattore delle tasse, ecc.) dimostrano fino a qual punto la salvezza fosse l'unico oggetto della sua predicazione e l'unico obiettivo del suo ministero. Gesù dice chiaramente a Nicodemo: "Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui" (Gv 3,17) e anche ai capi di Israele: "Non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo" (Gv 12,47).

Quattro descrizioni dell'inferno

Tuttavia, in taluni suoi insegnamenti Gesù ammette la possibilità che esista effettivamente una condanna eterna. Egli lo fa, per esempio, quando parla di "perdere la vita" (Mc 8,35), di "far perire l'anima e il corpo" (Mt 10,28), di "non essere conosciuti" (Mt 7,23), di "essere allontanati" (Mt 7,23), di "essere cacciati fuori" (Lc 13,28). Con queste espressioni Gesù presenta la cosiddetta condanna eterna, in poche parole l'inferno, come esclusione dall'ambito di Dio, dalla sua comunione e, soprattutto, dalla sua presenza: un po' come un non consentire all'uomo di unirsi a Dio nell'aldilà.

Pertanto, abbiamo ragione di credere che il pensiero di Gesù è che l'inferno sia soltanto e semplicemente *l'assenza* di Dio dall'uomo nella sua condizione *post-mortem*.

In verità, oltre ad usare queste espressioni, in altre circostanze Gesù adotta alcune immagini che in qualche modo descrivono l'inferno. Si tratta di quattro rappresentazioni: a) il fuoco che non si spegne; b) i vermi che non muoiono; c) le tenebre eterne e, infine, d) il pianto e lo stridore di denti.

La vita come inutile rifiuto

L'elemento più caratteristico che identifica l'inferno è il fuoco. Il Nuovo Testamento menziona i roghi e le vampe in sei modi diversi: "fuoco che non si estingue" (Mc 9,48), "fuoco eterno" (Mt 25,41), "fornace ardente" (Mt 13,42), "fuoco ardente" (Eb 10,27), "stagno di fuoco e zolfo" (Ap 19,20), "fuoco della Geenna" (Mt 5,22) e "fiamma che tormenta" (Lc 16,25).

I teologi hanno discusso per secoli se questo fuoco abbia un fondamento oppure se sia una semplice immagine; la critica moderna sostiene che si tratta semplicemente di un simbolo, di un linguaggio figurato, così come sono simboliche talune espressioni "forzate" di Gesù, ad esempio quando dice che dobbiamo cavarci un occhio o tagliarci una mano se l'una o l'altro sono causa di peccato (Mt 5,27-30).

Perché il Nuovo Testamento usa il simbolo del fuoco per spiegare le sofferenze che si patiscono nell'inferno? Certuni ritengono che il fuoco sia l'immagine più adatta a formulare correttamente il dolore fisico che il nostro corpo prova con una scottatura: figuriamoci poi se dovessimo passare l'eternità a scottarci...! Non c'è dubbio che la possibilità di ardere eternamente nell'inferno rappresenti un castigo assolutamente terribile e di certo insopportabile.

Secondo la mentalità ebraica, tuttavia, il fuoco ardente, più che essere associato all'idea di un dolore fisico insostenibile, era legato al luogo dove finiva la spazzatura e tutto ciò che non serviva più. Per questo Gesù dice che l'albero che non dà frutto viene "gettato nel fuoco" (Mt 7,19), e che l'inutile zizzania "viene bruciata" (Mt 13,30). Dire pertanto che qualcuno stesse per essere bruciato equivaleva semplicemente a dire che era una persona inutile, che non serviva a nulla, certo che avrebbe sofferto molto a causa del fuoco in quanto combustione.

Per mettere fine all'abuso di molta gente di descrivere in dettaglio il fuoco dell'inferno, Giovanni Paolo II, nell'udienza del 28 luglio 1999, dal tema "L'inferno come rifiuto definitivo di Dio", ha chiarito che "Le immagini con cui la Sacra Scrittura ci presenta l'inferno devono essere rettammente interpretate. Esse indicano la completa frustrazione e vacuità di una vita senza Dio. L'inferno sta ad indicare più che un luogo, la situazione in cui viene a trovarsi chi liberamente e definitivamente si allontana da Dio, sorgente di vita e di gioia".

Vermi, tenebre e pianto

Il secondo elemento che Gesù adopera per riferirsi all'inferno è il "verme che non muore". Soltanto Marco (9,48) riporta questa espressione. Che significato ha questa frase piuttosto criptica? Secondo la Bibbia la presenza del verme allude (così come il fuoco) a ciò che non serve ed è perciò inutile. Viene citato in occasione della manna putrida (Es 16,20), degli ammalati di peste (2Mac 9,9; At 12,23), e dei cadaveri (Is 14,11; 66,24). Perciò, affermare che nell'inferno ci sono "vermi che non muoiono" significa sottolineare che la situazione dei condannati è come quella di un cadavere decomposto o di un mucchio di immondizia inutile.

Il terzo elemento che identifica l'inferno è quello delle "tenebre esteriori". L'espressione è presente soltanto nel Vangelo di Matteo (8,12; 22,13; 25,30). Perché l'Evangelista usa questa figura? Nell'Antico Israele s'immaginava la salvezza eterna come un grande banchetto, un lauto pranzo splendidamente illuminato. Era dunque legittimo pensare che l'inferno fosse agli antipodi di questa festa, perché chi restava fuori dal convito rischiava di rimanere fuori nelle tenebre e, nelle tenebre, di perdersi. Dunque, le tenebre simboleggiano la mancata partecipazione alla festa finale, circostanza nella quale, dopo la morte, il defunto poteva trovarsi dopo essere passato al vaglio del giudizio di Dio.

Il quarto elemento che identifica l'inferno è il "pianto e stridore di denti". Menzionano quest'espressione sia Matteo (8,12) sia Luca (13,28). Lo stridore di denti nella Bibbia appare sempre come esempio di rabbia e di odio (Gb 16,9; Sal 35,16; At 7,54). Insieme al pianto, lo stridore completa il modo di dire in oggetto perché intende esprimere compiutamente il dolore e la disperazione di coloro che rimangono esclusi dalla Salvezza.

Senza festa finale

Queste quattro immagini sono le uniche in tutta la Bibbia che descrivono l'inferno. Tuttavia, come abbiamo visto, sono semplici immagini simboliche, radicate in un ambiente semita e colte da una tradizione molto primitiva rispetto ad una riflessione della condizione dopo la morte; si tratta, cioè, di espressioni che vogliono solamente mostrare che la situazione futura dei condannati, cioè di coloro che hanno rifiutato Dio, sarà colma di dolore a causa della loro eterna esclusione dalla comunione con Dio. Allo stesso modo, la salvezza eterna viene descritta in una maniera altrettanto simbolica, proprio come quella della grande festa, ove il banchetto abbonda di cibi deliziosi e di vini pregiati.

La Sacra Scrittura, dunque, sebbene insegni l'esistenza dell'inferno, in realtà non ha mai spiegato in che cosa esso consista. L'unica cosa che sappiamo con una certa attendibilità è che l'inferno consiste nella "non salvezza", nell'essere senza Dio; nulla trapela delle sofferenze o delle pene che caratterizzano l'inferno: ecco perché la riflessione teologica ha giustamente concluso che l'inferno è senza dubbio la mancata *partecipazione* alla "presenza di Dio", alla comunione con lui, alla condizione di eterna visione del suo volto e alla condivisione dell'Amore divino.

L'inferno come situazione

Se la Bibbia non fornisce dettagli sulle sofferenze dell'inferno può essere perché, in realtà, si tratta di un argomento secondario. È utile tuttavia chiarire che l'inferno non è un

"castigo" inventato da Dio per i peccatori, ma, proprio come dice, ad esempio, l'esorcista Padre Gabriele Amorth, il luogo di sofferenza creato dal diavolo come antitesi al paradiso. Quest'affermazione trova un certo credito dal momento che Dio non è affatto crudele e spietato, né sadico né vendicativo, perciò non *sarebbe* Dio se, dopo avere creato l'uomo lo volesse condannare e distruggere. In verità, all'uomo rimane sempre la libertà di scegliere Dio oppure altrimenti: ed è in tale contesto che prende corpo il problema dell'inferno. L'inferno non è affatto un "insuccesso" di Dio, una "tragedia" per Dio, ciò nonostante egli non può evitare la reale presenza dell'inferno perché Dio rispetta profondamente la libertà e le scelte di ogni uomo.

Questa è la riflessione di Giovanni Paolo II nella citata catechesi dell'udienza generale: "Dio è Padre infinitamente buono e misericordioso. Ma l'uomo, chiamato a rispondergli nella libertà, può scegliere di respingere purtroppo definitivamente il suo amore e il suo perdono, sottraendosi così per sempre alla comunione gioiosa con lui. Proprio questa tragica situazione è additata dalla dottrina cristiana quando parla di dannazione o inferno. Non si tratta di un castigo di Dio inflitto dall'esterno, ma dello sviluppo di premesse già poste dall'uomo in questa vita". Perciò, l'inferno è visto *semplicemente* come la conseguenza delle scelte di ogni essere umano, cioè scelte fatte nella libertà, seppure la misericordia di Dio sarà capace di giudicare in modo molto diverso da come fa la giustizia umana.

Un regalo maligno

Proviamo ad immaginare come sarà la condizione dei condannati al *fioco* dell'inferno. La riflessione secolare dei teologi ha portato ad alcune ipotesi che vogliamo qui riassumere brevemente.

La prima è quella dell'inferno come "situazione di dolore permanente". Che cosa insegna questa riflessione? Ebbene: dopo la sua morte l'individuo è destinato ad essere eternamente privato di Dio. Poiché ogni essere umano è stato creato per vivere in intima comunione con Dio, l'impossibilità di mettere in atto questa condizione ideale nella condizione posteriore alla morte produrrà effetti tragici: un dolore "infernale", un tormento atroce, crudele e brutale che si protrarrà per l'eternità.

Questa spiegazione dell'inferno ha un punto debole dal momento in cui non tiene conto della risurrezione dei corpi, che è uno dei fondamenti della nostra fede. Leggiamo che cosa dice l'Apostolo Paolo: "Il dono di Dio è la vita eterna in Gesù Cristo" (Rm 6,23). Orbene, se dopo la morte l'individuo è atteso dalla condanna eterna, perché mai Dio deve resuscitarne il corpo alla fine dei tempi? Perché non lascia che la sua morte sia definitiva? Perché dargli la risurrezione se poi non potrà evitargli l'eterna sofferenza dell'inferno?

La morte che fa terminare tutto

A motivo di queste riflessioni, alcuni teologi (come Schillebeeckx) hanno avanzato una seconda proposta: quella dell'inferno come "morte definitiva". Secondo questa valutazione, poiché la risurrezione è un dono di Dio, un dono del suo amore, se qualcuno rifiutasse Dio semplicemente non potrebbe accedere alla risurrezione. Perciò, l'inferno non sarebbe altro che un *non risorgere*, un *cadere nel nulla*, un mancare definitivamente il recupero della vita.

Coloro che difendono questa opinione poggiano le loro convinzioni su alcune parole di Gesù: egli, in alcune occasioni, fa capire che soltanto i buoni risorgeranno. Per esempio, quando afferma: "Riceverai la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti" (Le 14,14): come dire che i peccatori non resusciteranno. Oppure quando insegna: "Quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dei morti" (Le 20,35): vale a dire che alcuni saranno considerati indegni di risorgere.

Questa seconda ipotesi ha un punto debole. Che Dio rispetti la libertà dell'uomo è un fatto inequivocabile (lo dicono apertamente le difficili condizioni in cui versa questa società...), ma se qualcuno volesse liberamente rifiutare la Vita eterna promessa da Dio, come potrebbe Dio salvarlo altrimenti?

Tuttavia è lecito chiederci: come può la *finitezza* della libertà dell'uomo meritare un castigo *infinito*? Può forse il peccato, seppure grave ma comunque incastonato nella finitezza della precaria condizione umana, comportare un castigo eterno?

Sono domande che non possiamo evitare di porre alla nostra coscienza di credenti..., e forse meriterebbero una riflessione più attenta, sempreché non indugiamo troppo a formalizzare ipotesi e teorie che ci fanno commettere l'errore di *pensare* un Dio capace di *pensare* e di *agire* come se fosse umano.

Come stelle diverse

I problemi suscitati dalla seconda ipotesi hanno portato i teologi ad elaborare una terza proposta: quella dell'inferno come "condanna del male di ognuno". Che cosa significa questa espressione piuttosto enigmatica? Significa che tutta l'umanità si salverà, ma ciascuno in *modo* diverso, cioè, in modo personale, vale a dire: a propria misura. Nessuno infatti è così assolutamente perverso, criminale e infame da non avere in sé un soffio di bontà, e, nello stesso tempo, alcun peccato, per grave che sia, può neutralizzare quel soffio di Bene che vive in ogni persona. Coticché, Dio potrà salvare in/di ogni persona quello che quella stessa persona "potrà", cioè il resto di bontà che rimane nel più intimo di *quella* persona. La stessa persona, dunque, si salverà in parte e si condannerà in parte: un po' come dire, salvezza e condanna. Dio salverà il Bene che c'è in ogni essere umano e, condannando la sua *porzione* di Male, ne annullerà definitivamente e totalmente gli effetti. Come diceva il teologo Hans Urs Von Balthasar: "Ogni persona ascolterà entrambe le frasi: "Allontanati da me al fuoco eterno" e "Venite, benedetti dal mio Padre"; cioè: alcuni si salveranno più *pienamente* e altri si salveranno in grado minore, a seconda di ciò che ognuno *avrà* di "salvabile".

Questa spiegazione (già proposta nel IV secolo addirittura dal Vescovo Ambrogio), sembra giustificata dalle stesse parole dell'Apostolo Paolo (1Cor 3,15) il quale, parlando del Giorno del Giudizio, insegnava che ogni persona ha *qualcosa* da salvare, persino quella le cui opere cattive verranno annullate nel Giudizio: "Se l'opera finirà bruciata sarà punito; tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco" (cioè menomato). E più oltre: "Ogni stella differisce da un'altra nello splendore. Così anche la risurrezione dei morti" (1Cor 15,41-42).

Questa terza proposta (anche se anch'essa non rimane immune da certe critiche) sembrerebbe essere quella che in qualche modo riflette meglio l'immagine del Dio che conosciamo grazie alla Sacra Scrittura, soprattutto al Dio neotestamentario che è il Verbo Incarnato.

Il piano di Dio

Nessuna ipotesi presentata finora dai teologi può spiegare pienamente l'inferno. Ciò che è chiaro è che nell'aldilà c'è un "qualcosa": una realtà, una condizione che non sappiamo bene in che cosa consista, ma che chiamiamo "inferno" per ciò che attiene al prezzo pagato al Male, una situazione che *fa la differenza* tra il Bene e il Male, tra i buoni e i cattivi. Non tutti infatti avranno lo stesso destino dopo la morte: dipenderà da come saranno vissuti. Una cosa è certa: non è indifferente essere giusti o ingiusti, usare misericordia o meno, ricercare la pace o alimentare la violenza e la distruzione.

Ogni atto di amore, ogni gesto di servizio e di carità, anche senza il frastuono della vana pubblicità dei nostri tentativi di metterci in primo piano per ricevere un premio, scatena nell'intimo dell'anima e della coscienza un richiamo di Risurrezione, un grido di Vita piena, uno squarcio di cielo affascinante.

Ogni violenza ingenera una *diminuzione* e una *perdita*, un inutile spreco di possibilità di accedere ad una Vita futura di gioia.

Non c'è dubbio che, prima di quell'appuntamento cui nessuno può rinunciare, il nostro compito è quello di annunciare che Gesù si è incarnato per portare la salvezza a tutta l'umanità. Dio non chiude a priori le porte del paradiso ad alcuno: nella Sacra Scrittura leggiamo infatti che il piano e la volontà di Dio sono, (...) che tutti gli uomini siano salvati" (1 Tm 2,4), e noi non abbiamo motivo per credere diversamente.

PER RIFLETTERE

- Quando e in quale libro Israele cominciò a definire il *ristabilimento della giustizia* dopo la morte?

- In che cosa consisteva la comprensione della *Buona Novella* predicata da Gesù?
- Quali sono le quattro descrizioni dell'inferno adottate da Gesù come riportano i Vangeli?
- Quali sono le tre ipotesi sull'inferno elaborate dai teologi?
- Qual è la *differenza* tra il Bene e il Male secondo il piano di Dio?

(ARIEL ALVAREZ VALDES, "Cosa sappiamo della Bibbia?", Isg Edizioni Vicenza, Vol. 9, pg. 7-17)